

C O S M O R A M A

PITTORICO.


ANNO PRIMO.

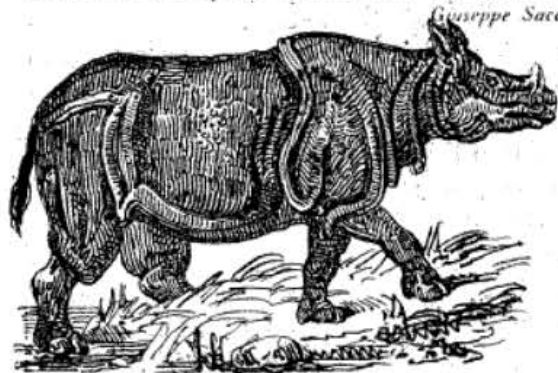

M I L A N O

DALLA TIPOGRAFIA DEL COSMORAMA

1835

Ed il buon vecchio me ne porse uno che pagai con una moneta che a stento potui fargli accettare. — Mentre scrivo questo racconto ho l'immagine del povero Hurt che mi guarda dal tavolo su cui scrivo, con una cera sì mesta che mi fa deporre la penna come un fiore appassito che si getta sulla tomba d'un estinto. Addio buon amico del povero Antonio! Addio vero amico dell'uomo!

Giuseppe Sacchi.



IL RINOCERONTE.

Egli è strano che sino al principio del secolo XVII, il rinoceronte, che dopo l'elefante è il più gagliardo degli animali, fosse a tutta l'Europa un nome senza senso. Se togli pochi naturalisti che dagli scritti di Strabone e di Plinio, raccolsero notizie intorno a questo animale, e que' pochi eruditi che ne videro l'immagine scolpita sulle medaglie Romane, del resto niuno ne sapea l'esistenza, o si contava fra i sogni di quella età, in cui immaginosi scrittori aveano dato vita a Centauri ed ai Liocorni. Niuno credeva che esistere potesse un animale di mostruosa forza, di scaglia impenetrabile, armato di uno o due corni più duri del ferro. Eppure esso esisteva e tutto ciò che di lui s'è detto, era scevro da quella esagerazione che spesso si condona alle pagine dei naturalisti e dei viaggiatori. — Quando il rinoceronte ha tocca la sua piena adolescenza è lungo da 12 a 13 piedi, alto da 6 a 7 e grosso oltremodo: ha gambe assai corte, e trascina la sua ventraja a men di due piedi da terra. La sua testa presenta insieme i tratti del cavallo, del cinghiale e del giovenco; ha le nari del primo, l'occhio del secondo, e la mascella inferiore dell'ultimo; ma lo distingue un organo che gli appartiene esclusivamente. Il suo labbro superiore che si prolunga in punta, è duttile in guisa affatto strana e gli serve a svellere germogli e radici, ed è per lui quello che è la proboscide per l'elefante, giacchè ove non possedesse quest'organo sarebbe privo del tatto. La sua pelle non ha peli, è aspra e bernoccoluta, e sì fitta e dura, che non puossi in conto alcuno piegare: non potrebbe esso muover costa o scambiar passo, se la natura, anche a quel disaggiato parto pietosa non gliela avesse avvolta a grandi pieghe qual guscio, a quel modo che si commet-

tevano le lamine di ferro nelle armature dei nostri padri.

Il naso del rinoceronte è armato di un terribil' corno lungo da 3 piedi, lievemente ritorto all'indietro, che gli serve a razzolare tra il fango, a svellere radici e virgulti, a sbarbicare le piante. Qualche volta gli spunta un secondo corno collocato al di sopra del primo presso alla fronte. Munito di forza sì colossale, favorito da tanti vantaggi, quest'animale sarebbe tra i più formidabili, se non fosse per naturale pigrezza tra i più mansueti. Come gli altri animali che si nutron di vegetali, il rinoceronte non è feroce se non quando è tormentato dalla fame o dalle offese: allora si disserra furioso; irrompe con urto irresistibile a salti, con sì fulminea prestezza, che trascina, schianta, rovescia tutto ciò che l'inciampa tra via. S'ei raggiunge il nemico lo calpesta e lo sfraccella co' piedi: ma se una volta fallisce, agevole riesce a scampargli.

Il rinoceronte è pigro, indocile, testardo; ora è mansueto, indolente, balordo, ora rompe in un accesso di cieca rabbia, che non si può nè prevedere, nè domare. Questa massa mostruosa, acquista nell'ira una terribile velocità di movimenti, e spicca salti che appena si terrebbero possibili; si slancia a dritta e a manca; si leva feroce sui piedi; e manda un acuto grido, mentre nell'abituale sua calma non lascia intendere che un cupo fremito. — Il rinoceronte vive romito nella sua ferocia, e raro se ne vede una frotta. Egli segue di costume la sponda de' fiumi, e si arrotola con piacere nella melma de' pantani. Si nutre di grandi piante, di rovi, di grani, di virgulti e di foglie, e consuma in un giorno da 160 libbre di cibo, e beve in proporzione. Gli Indiani e i Negri ne mangiano la carne e ne raccolgono gelosamente gli escrementi, ai quali attribuiscono inaudite virtù. Tengono il suo sangue per infallibile antidoto contro un gran numero di malattie, essi hanno ogni menoma parte del suo corno per un certissimo talismano contro ogni più violento veleno. Questa superstizione ha tanto salde radici, che essi berrebbero in una tazza di corno di rinoceronte quand'anche fosse loro offerta dal più feroce nemico, quand'anche vedessero il veleno galleggiare sugli orli del vaso, giacchè credono che in tal caso il veleno trabocchi a gorgogli fuor dalla coppa; ma dalle sperienze fatte dai chimici, risultò in vece che versando in queste tazze bevande avvelenate non si ebbe segnale alcuno, e solo versandovi del sublimato corrosivo n'escano alcune gallozzole d'aria svolte senza dubbio dalla superficie porosa di queste cornee coppe. Non osano i cacciatori affrontare il rinoceronte a viso aperto ma ne seguon la traccia fino ne' suoi paludosi recessi; si appiattano tra le

macchie finch' ei si sdraja a dormire o a sguazzare nella melma, e il prendono allora di mira, addirizzando i colpi o presso gli orecchi o sotto al ventre, che non puossi altrove mortalmente piagarlo. Se il cacciatore lo falliste, tutto ei deve temere dalla sua rabbia; ei si scaglia pazzamente furioso tra i suoi nemici e rovescia tuttociò ch'è gli oppone la minima resistenza. Se nulla incontra, abbassa il capo, e solca di fuga profondamente il terreno, scagliando in alti sprazzi una pioggia di terra. — Il celebre *Cuvier* ha scoperto e mostrato che gran copia delle ossa impietrite, che si rinvennero a maggiore o minore profondità, non pure in Siberia, ma in Germania ben anche, e in Italia, erano ossami di rinoceronte. Nell'anno 1771, sulla riva del *Wiluji* fu scavato fra l'arena il corpo d'un d'essi perfettamente conservato e ricoperto di pelo. Questo dimostra che fu desso altrove naturale in Europa, e che sapea vivere anch'esso sotto più rigido cielo. Ma ora non se n'ha traccia che nel Bengala, per entro le selve dell'India, nell'isole intorno a Sumatra e nel cuore dell'Africa.

Anche a Milano fu nel 1828 trasportato un rinoceronte vivo, da madama Tourniaire, che possedeva un bellissimo scraglio di belve vive: esso era del genere unicorno: era alto sei piedi e di mostruosa grossezza: non mangiava che fieno.

(Sarà continuato).

ORIGINE DEI CASTELLI E DELLE TORRI NEL MEDIO EVO.

Sogliono alcuni maravigliare, allorchè viaggiando per l'Italia trovano in ogni colle e in ogni terra, molti castelli, e più ancora nelle città buon numero di altissime torri: condotti dalla curiosità, più che dalla ragione, adducono varie e strane cause di siffatto uso, fra le quali non di rado avviene di smarrire ogni traccia del vero. Noi riguardando e all'indole della nazione ed alle storie, portiamo opinione che convenga ridurre a tre principali cause l'origine di questi antichi monumenti, cioè alla difesa, all'ambizione del potere, ed al lusso, siccome richiesero o consigliarono le circostanze della nazione.

Poichè l'Italia, respinti per le armi di Carlo Magno i Longobardi, cadde sotto la dominazione de' Franchi; riposandosi al patrocinio della loro potenza, più non ebbe timore che i barbari venissero a devastarla, e posate le armi, non pensò che a fruire le dolcezze della pace. Quindi niuno ebbe mente nè a riedificare le fortezze già abbattute da' Goti e da' Longobardi, nè ad ordinare nuove difese, e neppure a riedificare le mura delle città e de' castelli che lo scaltro antivedere di Teodorico e l'ozio della servitù Longobarda, ne avevano tolte le armi: quindi ammorzato negli animi ogni guerresco ardore ed ogni pensiero; appartenesse ai vinti pensare alla difesa.

Ma pur venne necessità che riscosse gli animi, non già per l'al-

trui, ma per la difesa delle proprie sostanze e persone. A' tempi di Lodovico Pio invasero ancora orde selvagge queste contrade: quindi gli Unni che assaltata l'Italia erano già stati respinti da Berengario in Ungheria, allettati dalle ricchezze di questo suolo vi discendevano a scorribande, le quali meglio che a conquista agognavano al saccheggio ed alla rapina: quindi i Saraceni che già occupavano parte la Calabria e parte Frassineto, quando aveano brama di rapina, correvano le città ed i villaggi e seco portavano e mettevano a ruba le sostanze: e violavano quanto vi aveva di sacro e di profano. Allora in breve si furono accorti i popoli che il vivere all'antica, non difesi dalle mura e da fortezze, ove non si aveano le virtù antiche, era gran fallo, e ormai aversi necessità di provvedere a maggiori difese. L'Imperatore ordinò che si fortificasse Verona con mura, fosse e torri, e tosto richiesero l'equo privilegio le altre città, il richiesero i borghi ed i feudatari e i conti che erano sparsi per le terre, e viveano a maniera di piccioli principi sopra coloro cui aveano concesse le proprie terre a lavorare, avendone in compenso o il vassallaggio o la servitù: il richiesero finalmente i privati. Allora a difendere il Vaticano fu innalzata una fortezza in Roma che venne detta città Leonina e sorsero nuove fortezze nel regno di Napoli e in Lombardia, e Ariperto vescovo di Milano recinse nel 882 di mura e di torri questa città, e il prelado di Modena usò lo stesso: seguirono quest'esempio le città non solo, ma i borghi ed i villaggi, i quali allora di alcune case disperse e lontane si strinsero e si ordinarono in difese borgate.

Anche i conti ed i feudatari posero tosto mano a fortificarsi nei loro palagi, quindi in tutte le campagne d'Italia, sui monti, sorsero numerosi castelli: munite di merli e di torri erano le case dei signori rurali rafforzate per difesa: ma in breve costoro si usurparono maggiori diritti che non era loro concesso, quindi si afforzarono per brama di dominio, per prepotenza, per offesa e crebbe a segno questo abuso di levar castelli, di afforzarli di torri che Carlo il Calvo nel 864 ordinò che i castelli e le torri innalzate senza suo privilegio venissero abbattuti o confiscati al principe; se non che la debolezza poi di Luigi il Balbo mal seppe porvi riparo, aumentarono a dismisura, e queste rocche, e il potere de' feudatari, i quali, non lieti d'una rocca, d'una torre ne levarono in tutte le loro terre, e ville, sicche prese ogni cosa un aspetto di fortezza.

Se a' privati erano mestieri siffatte difese, maggiormente bisognare doveano ai monasteri, poichè i barbari invasori non solo saccheggiavano, e conculcavano, ogni sacra cosa, ma fatta violenza nelle persone e in ispecie nelle donne, turpemente le svergognavano: Arisinda badessa di S. Maria Teodata in Pavia fu la prima che pensò francare le campagne da tanto vitupero, e nel 912 ottenne da Berengario I. di condurre intorno a quel cenobio mura, bertesche, torri e fosse. Seguirono questo esempio alcuni altri monasteri e prelati, e furono conceduti da Berengario e da Ottone privilegi di fortificare i luoghi sacri, ai vescovi di Bergamo, di Padova, e di altre città italiane, e nel 909 ritroviamo un diploma ove è fatto privilegio ai canonici di Verona per l'innalzamento di una torre nel castello di Cerreta. Siccome in tutte queste concessioni si vede sempre indicato il motivo per l'irruzione degli Ungari, e troviamo fatte simili concessioni nel 964 a Padova e 969 ad Asti, ad intercessione del vescovo Rosone, con-